

COMUNITÀ

L'analisi

Nella crisi c'è una destra e una sinistra



Laura Pennacchi

AGLI ESORDI DEL 2013, NEL CUORE DI UNA CRISI BEN LUNGI DALL'ESSERE TERMINATA, LA QUESTIONE DELLA OCCUPAZIONE-DISOCUPAZIONE SI PRESENTA COME EMERGENZA ASSOLUTA. La Fed americana prevede per gli Stati Uniti - il Paese dove pure, grazie alla contrastata ma certo straordinaria capacità di leadership di Obama, si sono adottate le più forti misure di stimolo fiscale dell'economia reale - un tasso di disoccupazione ben al di sopra del livello di equilibrio perfino per l'ultimo trimestre del 2015, nove anni dopo l'inizio della Grande Recessione.

In conseguenza della nefasta ortodossia monetarista, restrittiva e deflazionista, imposta dalla Germania della Merkel, la situazione in Europa, e in Italia, appare ancora più drammatica: più della metà della disoccupazione mondiale imputabile alla crisi si concentra in Europa dove il 70% dei disoccupati lo è da oltre 12 mesi. I democratici americani descrivono quello che sta accadendo al lavoro con la metafora della *job catastrophe*, manifestando un senso del «tragico» che - come dice Barbara Spinelli - sembra del tutto mancare ai governanti europei «centristi moderati» come Mario Monti, non a caso convinti che la discriminante destra-sinistra sia logora e superata.

La *job catastrophe* è la linea di faglia su cui torna a passare la distinzione destra-sinistra, perché essa ci pone di fronte a una vera e propria rottura nelle traiettorie di sviluppo, di fronte alla quale perfino il *Financial Times* intitola una sua rubrica alla «crisi del capitalismo».

Ciò spiega perché sia così insistito da parte di Obama e dei democratici americani il richiamo al New Deal di Roosevelt e perché, al contrario, sia del tutto assente il riferimento a un New Deal europeo nei discorsi di Monti e della Merkel. È in gioco la discriminante destra-sinistra, sono in gioco obiettivi alternativi attribuiti all'economia e alla politica economica: per la sinistra democratica bisogna dare la priorità non alla potenza e alla forza, ma al benessere dei cittadini e alla qualità delle loro vite. In questo quadro la politica economica diventa *tout court* politica sociale e la politica sociale diventa *tout court* politica economica, entrambe finalizzate alla «piena e buona occupazione». Perché quando le parole chiave diventano scuole, asili, ospedali, ricerca, territori, ponti, strade, ferrovie, reti - le parole che usa Obama - la differenza tra politiche economiche e politiche sociali sfuma fino a scomparire. Il collante è la

spinta all'attivazione di tutte le risorse inutilizzate: lavoro, capitale, infrastrutture, innovazione.

È l'estraneità a queste idee che spiega l'irrilevanza che hanno nei quadri concettuali dei «centristi moderati» europei come Mario Monti il welfare universalistico e pubblico e le questioni del lavoro, viste solo come stucchevole riproposizione della contrapposizione insider-outsider (quasi che la mancanza di lavoro degli outsider fosse colpa delle garanzie degli insider, e non delle carenze di domanda e della ristrutturazione in corso dal lato dell'offerta) e conseguente deregolamentazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Sarebbe sbagliato confondere il mercantilismo che guida la cancelliera Merkel con il neoliberalismo, così come sarebbe improprio ridurre il liberalismo di Monti a variante neoliberista. Piuttosto l'una e l'altro sembrano ispirarsi all'«ordoliberalismo» - variante di destra dell'«economia sociale di mercato» - con una visione à la Hayek secondo cui l'imputata - che spazzerebbe l'investimento privato - è sempre la spesa pubblica, specie sociale, ridurre la quale sarebbe il pre-requisito primario per liberare l'offerta, sollecitare la concorrenza e la

competizione, stimolare l'investimento privato e così alla fine attivare - magari dopo una ventina d'anni - la crescita. Che si tratti di neoliberalismo o di ordoliberalismo, un tratto comune è l'ispirazione, esplicita e implicita, a ridurre il ruolo dello Stato, ispirazione che contiene una intrinseca spinta alla privatizzazione di patrimoni e di funzioni della protezione sociale. Questa impostazione è largamente sottesa all'Agenda Monti, orientata a una *supply side economics* gravitante su liberalizzazioni, concorrenza, privatizzazioni. Per questa impostazione le divergenze di competitività vanno recuperate mediante «svalutazioni interne», affidate alla compressione dei salari derivante da ulteriori flessibilizzazioni del mercato del lavoro. Meritano ben poca attenzione i problemi della domanda, il mantenimento e la qualificazione del modello sociale europeo, il ruolo degli investimenti pubblici, le sofferenze occupazionali destinate a protrarsi nel tempo.

Viceversa, spinti dal rovesciamento di paradigmi imposto dalla crisi, i veri «progressisti» ambiscono a costruire un nuovo modello di sviluppo: quando i consumi scendono ai livelli dei tempi di guerra e la disoccupazione di lunga durata supera le soglie raggiunte dopo il primo shock petrolifero degli anni 70, diventa chiaro quanto la crisi globale sia crisi strutturale di un intero modello economico-sociale che oggi deflagra, rendendo improcrastinabile l'avvio di un nuovo modello di sviluppo, a cui solo un *big push* finalizzato alla creazione di lavoro e veicolato da un rinnovato motore pubblico può dare vita.

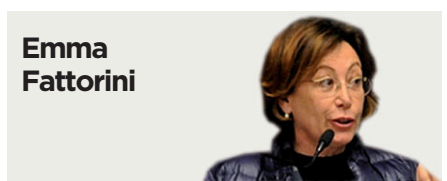
...
In Europa il 70% dei disoccupati lo è da oltre 12 mesi. Nei discorsi di Monti e Merkel nessun New Deal

Maramotti



L'intervento

Se i cattolici sono in tutti i partiti



Emma Fattorini

È DAVVERO IMPORTANTE, COME HA DICHIARATO MONSIGNOR RINO FISICHELLA NELL'INTERVISTA ALLA STAMPA DI IERI, che cresca il coinvolgimento dei cattolici in tutti gli schieramenti e che questo significhi un loro maggiore senso di responsabilità e di coinvolgimento civile e politico.

È un dato di fatto: i cattolici sono da tempo presenti in tutti i partiti. Ed è interesse di tutti, per il bene dell'Italia - e non di meno per la Chiesa stessa - che ci siano sempre di più non a fini egoistici, a tutela della loro «parte». Mai come oggi è importante che imparino a essere lievito, a essere sale che non perde sapore, a mantenere salda la loro «identità d'ispirazione»

pur nella laicità più matura. Consapevoli della responsabilità verso un interesse generale e nazionale, come testimonianza della loro stessa appartenenza di fede, mai bandiera rivendicativa per lucrare interessi propri, individualmente o di gruppo.

La formazione di una classe politica cattolica è ancora molto indietro. E infatti, la così diffusa presenza di tanti cattolici nei vari partiti non cancella, ma quasi mette ancora più in luce quella sorta di estraneità tra loro e i partiti, che monsignor Giuseppe Betori ha evocato con molta efficacia durante le recenti feste natalizie. Estraneità che allude a un'ancora acerba rielaborazione di possibili culture politiche cattoliche ma che può spingere a trovare, nei fatti, nelle concrete esperienze esistenziali e sociali, terreni di intesa tra le proprie convinzioni profonde e il piano della politica.

Quando monsignor Angelo Bagnasco

...
Importanti le parole di Fisichella e Bagnasco. Il cristiano sta anzitutto con gli ultimi e con i poveri

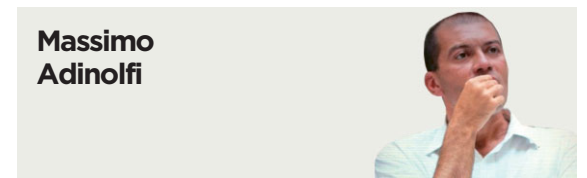
denuncia (anche) le condizioni materiali tra le cause dell'aborto e dell'eutanasia sollecita, infatti, la politica, con spirito collaborativo e per nulla divisivo, a ridurre il più possibile quelle povertà, solitudini e abbandoni, nella loro materialità concreta. Un metodo nuovo, umanamente partecipe, che non giudica dall'alto. Perché solo la concretezza delle singole, irripetibili esistenze soggettive può favorire una battaglia sui valori altrimenti sempre perdente quando è fatta in nome di principi disincarnati.

Se i cattolici, dunque, non hanno ancora elaborato una cultura politica all'altezza delle necessità attuali, e sono ancora storditi dalla e nella politica sono però presentissimi nella vita sociale, nei corpi intermedi, e soprattutto affianco «ai poveri e i deboli». Ed è lì che devono stare. Credo sia con questo spirito che tanti, tantissimi credenti stiano a sinistra.

Ecco, i cattolici si potranno dividere su come sia più efficace stare vicino agli ultimi, su quali ricette economiche e politiche siano più funzionali per aiutare concretamente i poveri. Su quali siano le riforme, o le solidarietà più efficaci. Ma non hanno dubbi su quale sia la loro testimonianza evangelica nel mondo: stare con gli ultimi e con i poveri, con spirito di servizio verso il bene comune.

Il commento

C'era una volta l'America e la Russia



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo di lui - e dopo un bel po' di storia - c'è finalmente un altro grande francese ad andare verso Mosca: Gerard Depardieu. Che però non deve guidare eserciti per espugnare la capitale, ma soltanto accogliere l'offerta di Vladimir Putin, che *motu proprio* gli vuol dare la cittadinanza russa, prima ancor che l'attore francese gliela chieda.

Paese che vai, presidente che trovi. Mentre Putin alletta il francese con un'aliquota del 13%, quel ferro vecchio del socialista Hollande ha avuto la sfrontatezza di portare la tassa per i più ricchi al 75%, spingendo un indignatissimo Depardieu ad espatriare.

Nel frattempo, un altro presidente si è messo in testa che bisogna far pagare di più chi ha di più. Siccome si tratta del presidente Obama e dell'America, l'aumento previsto è di soli due punti percentuali per i redditi più elevati, ma al di là dell'entità del gettito e della sua efficacia nel fronteggiare i problemi del bilancio americano, nel Paese che è stato di Reagan e di Bush (e non di un Bush solo, ma di due!), il segnale che giunge ora è chiaro, ed è coerente con gli impegni presi da Obama nella campagna elettorale dello scorso novembre: i ricchi non debbono piangere, non siamo così cattivi, ma contribuire un po' di più, quello sì.

...
Putin alletta Depardieu con un'aliquota del 13%, Obama alza di due punti le tasse per i più ricchi

E così, al tirar delle somme, nella partita tra i tre presidenti è Putin quello che si rivela più sensibile ai dolori e ai patimenti dei contribuenti milionari. C'è poco da meravigliarsi: la Russia degli ultimi due decenni è uno dei posti al mondo in cui più rapidamente si sono accumulate grandi fortune in poche mani, al punto che verrebbe voglia di rispolverare una vecchia regola: la concentrazione delle ricchezze è in proporzione inversa con l'estensione di un ethos democratico, al crescere di quella decresce questo. Nella Russia di Putin, almeno, va così.

Naturalmente la si può dire anche in un altro modo, che cioè solo in Russia si riconosce il merito e si è ammirati dal talento impareggiabile di un grandissimo attore, mentre quegli ingrati dei francesi sono presi dal solito furore ideologico egualitario, che non smette di soffiare dai tempi della rivoluzione e spinge le glorie nazionali a recidere con rabbia ed amarezza il legame con la Patria. Così è, se vi pare. Se invece vi pare che giustizia, equità - anzi: eguaglianza - debbano ispirare le politiche pubbliche, se il principio della progressività fiscale vi sembra una conquista democratica, se credete che fra i tagli alle prestazioni dello Stato sociale e i contributi straordinari richiesti ad un segmento sempre più ricco (ed esiguo) della popolazione sia da preferire quest'ultima strada, e, infine, se trasferire la propria residenza all'estero o prendere un altro passaporto non vi sembra il massimo del patriottismo e della solidarietà, ma al contrario vi puzza di egoismo sociale, allora qualche film con Depardieu magari lo vedrete ancora, perché Depardieu resta Depardieu, ma di simpatizzare col suo volto guascone proprio non vi riuscirà più.

E, guardate come è il mondo, tornerete invece a simpatizzare con l'America. Perché altro che ideologie della vecchia Europa: dopo avere esportato un bel po' degli ideologismi degli ultimi trent'anni - fra monetarismi e scuole di Chicago, abrogazione dello Steagall Act e liberalizzazioni finanziarie, meno tasse ai ricchi e ricchezze che dovrebbero però sgocciolare benevolenti giù giù per la scala sociale fino a lambire anche i più poveri - dopo tutto questo, macchina indietro: l'America torna ad essere un posto dove si possono ritoccare all'insù le tasse per i più abbienti, inserire sgravi per le classi medie e magari prorogare qualche misura per l'indennità di disoccupazione.

E fa un certo effetto leggere che sui redditi sopra i 400.000 dollari la contribuzione fiscale torna ai livelli degli anni Novanta: anche se infatti, qui da noi, qualcuno di sicuro dirà che in questo modo l'America guarda al passato, sarà comunque difficile trovare un professore che bolli come conservatrice la presidenza Obama, e magari progressista e meritocratica quella vecchia volpe di Vladimir Putin.